

CHANGE * the FUTURE

OTTOBRE-
NOVEMBRE
2025

N° 1

**SFOGLIARE
CON CURA**



IN



QUESTO

NUMERO



Perché siamo qua?

In un mondo digitale che consuma spazi credendoli illimitati, che rende veloce ogni nostro movimento in rete, abbiamo deciso di tornare a consumare con lentezza le storie che raccontiamo.

Crediamo sia necessario tornare nei luoghi fisici, negli spazi di aggregazione, nelle università, tra chi legge su una panchina, chi sfoglia le pagine in stazione e chi immagina un futuro che può cambiare.

“Change The Future” nasce nel 2019 come risultato di un processo di think tank partito dal Movimento Giovani per Save The Children. Una redazione con antenne da tutto il territorio che racconta di diritti umani, Agenda 2030, periferie e margini, ispirandosi allo Slow Journalism e seguendo la correttezza e la responsabilità dell’informazione: rimanere liberi da condizionamenti di natura partitica, pesare attentamente la scelta delle parole, usare un linguaggio inclusivo, valorizzare le esperienze di ciascuno di noi, attenersi a fonti attendibili.

Ecco la nostra piccola rivoluzione-evoluzione: in direzione contraria rispetto ad un mondo che esige una fretta sempre maggiore, scegliamo di decelerare. Approfondiamo le realtà che ci circondano - Lampedusa, Ventimiglia, le periferie, le piazze delle nostre città in coro per la Palestina e le COP sui cambiamenti climatici - trasformandole in parole e foto in una rivista sfogliabile sia cartacea che digitale, da sfogliare con cura.

In questo numero il nostro sguardo si è focalizzato soprattutto sulla Palestina, perché le recenti mobilitazioni in tutta Italia hanno evidenziato l’esigenza di un cambiamento guidato dal basso, capace di promuovere la giustizia sociale a livello mondiale.

Ora non resta che invitarvi ad unirvi a questa nuova fase della nostra storia, ancora tutta da scrivere.

di Ilaria Corrias, Giulia d’Angelis,
Federica Mangano e Asya Turchi

INDICE

PAG.
7-8**“Voi da questa cosa non vi riprenderete”:** dialogo
con **Chiara Cruciatì**

di Zoe Cecchinato e Federica Mangano

PAG.
9**Consigli di lettura**

a cura di Alessia Bernardi

PAG.
10**Quando l'istruzione diventa un'arma**

di Cecilia Montefreddo

PAG.
11**Palestina - Israele, maggio 2023**

di Filippo Rastelli

PAG.
12**Il potere del linguaggio: la voce negata del
popolo palestinese**

di Sabrina Barini

PAG.
13**Ottant'anni di sfide: l'ONU in Palestina**

di Mariateresa Sganga

PAG.
15-16**Palestina: i dati rendono liberi**

di Carmine De Paola

PAG.
17-18**“Better future to us”:** Lampedusa, dove la
memoria incontra il futuro

di Giulia Ferrari e Carlotta D'Agostino

PAG.
21-22**La COP della verità: il punto sul clima a dieci
anni dall'Accordo di Parigi**

di Rebecca Bottaini

**Tra controllo e protezione:
reportage dalla frontiera**

di Ilaria Corrias

**PAG.
23-24****Comprare, usare, gettare:
la moda diventa rifiuto**

Miriam De Floridi

**PAG.
25****Chi inquina, paga: a Vicenza, sentenza storica per
l'inquinamento da PFAS**

di Vittoria Maddalena

**PAG.
26****Alessandria città grigia**

di Sofia Ferrua

**PAG.
27-28****Decostruire il falso: stereotipi e fake news**

di Giulia D'Angelis

**PAG.
29****Chiacchiere senza frontiere**

di Giulia D'Angelis

**PAG.
30****Il doppio standard del lavoro migrante**

di Simona Catalano

**PAG.
31****Perché l'intraducibilità**

di Asya Turchi

**PAG.
32****La cura come gesto politico: la storia del
consultorio autogestito di Via Sabelli**

di Giulia Ferrari

**PAG.
33****Mettiti in contatto con noi**

di Redazione

**PAG.
35-36**

INTERVISTA

“VOI DA QUESTA COSA NON VI RIPRENDERETE”: DIALOGO CON CHIARA CRUCIATI



Per analizzare la situazione in Palestina abbiamo incontrato la vicedirettrice del manifesto, quotidiano da sempre in prima linea per difendere i diritti delle popolazioni oppresse.

Qual è il tuo approccio sul campo, in che modo interagisci con le persone e le storie che emergono?

Per me la Palestina è diversa da altri luoghi: ci ho vissuto e ho costruito una rete di contatti capillare che copre quasi tutto il territorio. Negli anni, mentre il genocidio continuava, molte persone che conoscevo sono state uccise e con altre ho perso i contatti. Dal 7 ottobre il mio lavoro con le fonti è cambiato: i palestinesi erano terrorizzati dal dire qualsiasi cosa, i racconti sono rimasti anonimi. Si respirava un clima di paura che non avevo mai visto prima.

Com'è oggi la situazione, oltre le notizie che filtrano in tv?

In tutti i territori la pulizia etnica e la confisca delle terre procedono a una velocità senza precedenti. Gaza è al centro dell'attenzione mediatica, ma lo stesso accade in Cisgiordania: intere aree vengono trasformate, come la strada tra Betlemme e Ramallah, che ha stravolto il territorio da Gerusalemme est alla Valle del Giordano (il cosiddetto progetto E1. Anche dentro Israele, in comunità come Umm al-Fahm, assistiamo allo stesso processo. È un progetto coloniale che, dopo Oslo, da silenzioso è diventato esplicito, rivendicato.

Quando racconti il Medio Oriente, cosa ritieni fondamentale?

Prima di tutto conoscere il contesto storico, politico e sociale. Solo così i racconti acquistano senso. Dopo il 7 ottobre molte redazioni hanno mandato colleghi e colleghe senza esperienza, che hanno finito per fare danni, anche in buona fede. Un altro elemento è usare un linguaggio decoloniale e rispettoso delle soggettività: le parole non sono solo strumenti, sono la sostanza stessa del racconto. Infine, è necessario trattare le persone come pari, riconoscendo la loro agency politica, culturale e narrativa. Questo non è scontato: soprattutto verso il sud globale permane un approccio coloniale che considera alcune fonti meno affidabili di altre.

Quali pratiche di **resistenza palestinesi** ti hanno colpito di più?

Il movimento di liberazione palestinese ha prodotto esperienze precursorie di tante mobilitazioni nel mondo arabo e non solo. Negli anni '60 il Fronte Popolare parlava già di uno stato unico, democratico e laico, di pratiche di autogestione delle comunità (che avranno un seguito in Rojava per esempio). La resistenza, nelle sue forme politiche, culturali o armate, ha mantenuto un filo rosso che non si è mai spezzato del tutto. Negli ultimi anni abbiamo visto mobilitazioni importanti, come la Grande Marcia del ritorno del 2018 o Sheikh Jarrah nel 2021, che hanno coinvolto anche i palestinesi del '48. Oggi però il contesto è diverso: Israele ha diviso il territorio in enclave isolate e molti giovani non hanno mai nemmeno incontrato le altre comunità palestinesi del territorio. Paura e repressione hanno frenato le proteste e chi esce dalle carceri racconta storie di torture e traumi profondi.

Come si colloca la Palestina nello scenario geopolitico?

Le realtà statuali della regione sono molto diverse, ma manifestazioni importanti ci sono state in Egitto, in Giordania, in Libano, in Tunisia e in Marocco, dove la società civile è molto attiva. Nonostante la retorica israeliana, nessuno Stato arabo ha mai iniziato un conflitto diretto con Israele dal 1948. L'Iran ha costruito parte della sua legittimità interna sul confronto, ma senza mai un'azione reale, consapevole che un attacco diretto sarebbe ingestibile. Israele è da sempre l'elemento principale di destabilizzazione del territorio.

E il futuro?

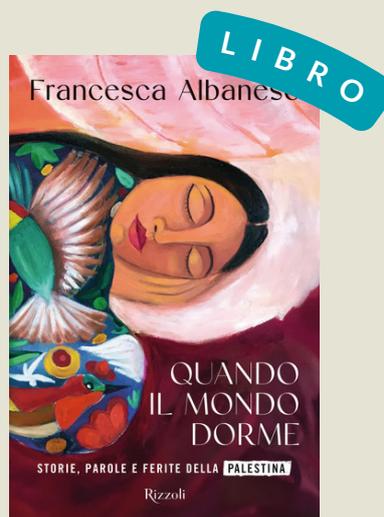
Ho sempre pensato che un progetto come quello israeliano sia destinato a fallire. È antistorico: nasce quando il mondo usciva dalla Seconda guerra mondiale e si avviava verso processi di decolonizzazione in moltissimi territori. I palestinesi avevano già una coscienza nazionale sviluppata, e questo rende difficile pensare che il progetto possa durare. Il sionismo, da ideologia socialista, si è trasformato in dottrina messianica e ultranazionalista che oggi frantuma la società israeliana dall'interno. L'impressione è di vivere una fase simile al post-Nakba: diaspora, smembramento, perdita di identità collettiva, ma anche possibilità di ricostruzione. La vera incognita è Gaza: dopo la distruzione e la sofferenza degli ultimi due anni, la ripresa sarà lunghissima e imprevedibile.

di Zoe Cecchinato e Federica Mangano

“
UN PALESTINESE
MI HA DETTO:
«NOI CI
RIPRENDEREMO,
RICOSTRUIREMO
E SALVEREMO LA
NOSTRA UMANITÀ.
IL PUNTO SIETE
VOI: VOI DA
QUESTA COSA NON
VI RIPRENDERETE.
AVETE PERMESSO
UN GENOCIDIO.»

”





LA PULIZIA ETNICA DELLA PALESTINA

di *Ilan Pappé*

Con una scrittura limpida e implacabile, Ilan Pappé spalanca le porte di uno degli eventi più taciuti e controversi del Novecento: la Nakba, la catastrofe palestinese del 1948. L'autore, storico israeliano e "nuovo storico" per eccellenza, dimostra con documenti d'archivio, testimonianze e rapporti militari che la nascita dello Stato di Israele fu accompagnata da un piano preciso e sistematico di espulsione della popolazione palestinese, pianificato da anni e attuato con freddezza e determinazione. "Tihur", letteralmente pulizia, in ebraico significa ciò che significa ovunque: allontanare intere comunità, svuotare villaggi e città, cancellare identità. Ben Gurion e la leadership sionista avevano un obiettivo: ridurre al minimo la presenza araba nei confini del nuovo Stato. L'"iniziativa" (jotzma), decisa già a fine 1947, significava non attendere provocazioni: la pulizia etnica doveva avvenire. Pappé ricostruisce le operazioni villaggio per villaggio, dalla distruzione delle case all'impossibilità del ritorno dei profughi, intrecciando nomi, date e luoghi con il dolore di una popolazione costretta all'esilio. Leggere queste pagine significa guardare in faccia la radice di un conflitto ancora vivo, capire che la pace non può nascere senza giustizia e verità e che la storia non è solo memoria, ma responsabilità.



QUANDO IL MONDO DORME: STORIE, PAROLE E FERITE DELLA PALESTINA

di *Francesca Albanese*

"La solidarietà è una declinazione politica dell'amore?" è la domanda con cui Francesca Albanese, Relatrice Speciale delle Nazioni Unite per i Territori Palestinesi occupati, decide di aprire il proprio libro.

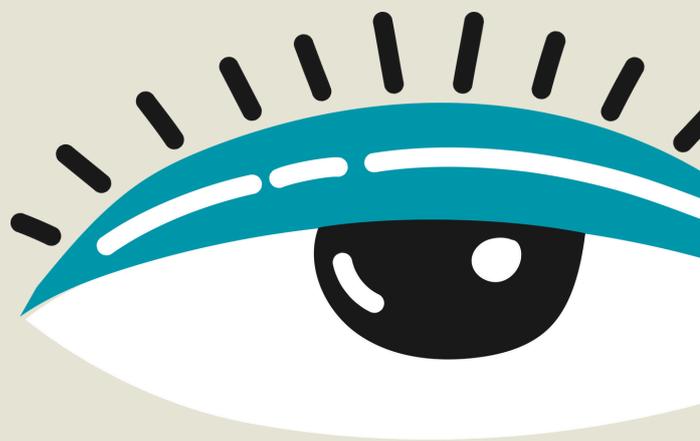
Nel difficile compito di sintetizzare sofferenze immani, Albanese sceglie di raccontare le storie di nove persone che, seppur con esperienze di vita differenti, divengono il simbolo di un popolo perseguitato. Accanto alle esperienze di vita vissute, ampio spazio viene dedicato anche al racconto degli eventi storici che, a partire dal 1948, hanno condotto alla creazione del colonialismo di insediamento, analizzato utilizzando anche gli strumenti del diritto internazionale e del diritto umanitario.

Appellandosi alla coscienza di ciascuno, Albanese ripercorre la progressiva segregazione del popolo palestinese, descrivendo le strade delle città che mostrano i segni dell'oppressione e riportando le testimonianze dirette di chi sta subendo un genocidio e di chi, seppur in una posizione di privilegio, ha scelto di non voltarsi dall'altra parte: un invito, quest'ultimo, che viene esteso a tutti noi spettatori inermi dei gravi crimini contro l'umanità attualmente perpetrati.

a cura di Alessia Bernardi

QUANDO L'ISTRUZIONE DIVENTA UN'ARMA

Il 3 luglio del 2025 Francesca Albanese presenta al Consiglio delle Nazioni Unite il suo report intitolato: "da un'economia di occupazione a un'economia del genocidio". Dal momento della pubblicazione del report, la giornalista è stata oggetto di sanzioni da parte del governo degli Stati Uniti. Il report infatti è un manifesto d'accusa nei confronti di un sistema economico che sostiene il genocidio in Palestina, smascherando i meccanismi aziendali che sostengono il progetto coloniale israeliano. Tra i settori che prevalentemente sostengono questa economia genocida, c'è quello dell'istruzione. È già noto che le università israeliane partecipano attivamente alla diffusione di una propaganda colonialista e creano una vera e propria "impalcatura dell'apartheid" all'interno dei loro atenei. Quello che però lascia ancor di più senza parole, è il diretto coinvolgimento dei dipartimenti di scienza e tecnologia. Infatti, la ricerca in questi settori è volta allo sviluppo e alla produzione di strumenti che permettono la collaborazione tra l'esercito israeliano e gli appaltatori di armi. Questi strumenti vengono direttamente testati sulla popolazione palestinese nella guerra urbana e nella sorveglianza. Il Ministero della Difesa israeliano è l'unico esercito straniero a finanziare i laboratori del MIT che conducono ricerche sulle armi. L'università del Massachusetts è collegata tramite il fondo Lockheed Martin Seed Fund ai team in Israele e dal 2017 l'azienda Elbit Systems per lo sviluppo di tecnologie per la difesa ha pagato per poter ottenere l'accesso alla ricerca dell'università. La relatrice illustra anche il coinvolgimento della Commissione europea in questo mercato della guerra tramite il programma Horizon Europe: non solo sono stati concessi oltre 2,12 miliardi di euro a entità israeliane, ma il coinvolgimento nel genocidio è stato reso possibile anche dalle istituzioni accademiche europee che hanno beneficiato dei fondi del programma. Tra queste l'Università di Monaco che ha utilizzato parte dei fondi per finanziare collaborazioni con partner israeliani, aziende militari e tecnologiche. L'Università citata, insieme all'Istituto per gli Affari Internazionali, ricevono dal progetto 799.795,75 euro per sviluppare l'idrogeno verde, tecnologia utilizzata per i droni dello IAI utilizzati a Gaza.



L'Università di Edimburgo, come molte altre università britanniche, non ha reciso i legami con Israele. Ad oggi collabora con aziende come la Leonardo S.p.A e detiene 25,5 milioni di sterline nei giganti tecnologici come Amazon, Alphabet, Microsoft e IBM sono al centro dell'apparato di sorveglianza israeliano. Inoltre, l'Università Ben Gurion condivide con Israele le ricerche effettuate nel suo laboratorio di AI e Data Science rendendosi complice direttamente delle aggressioni contro i palestinesi. "Se la Palestina fosse una scena del crimine, avrebbe le impronte digitali di tutti noi".

La coscienza di nessuno studente può permettere che la nostra istruzione e la ricerca fatta nei dipartimenti delle nostre università vengano strumentalizzate e utilizzate come carburante di questa macchina da guerra e distruzione.

Attraverso il report la relatrice non solo ha smascherato un sistema economico corrotto, ma ci ha permesso di riflettere sul nostro ruolo in quanto individui e studenti. La consapevolezza che possiamo ottenere è quella che può ancora spingerci a lottare affinché i nostri atenei interrompano tutti i rapporti con coloro che violano il diritto internazionale.

di Cecilia Montefreddo

REPORTAGE

PALESTINA E ISRAELE, MAGGIO 2023

Sì, il 7 ottobre 2023 è una data drammatica.

Lo è per la portata dell'attacco compiuto dalle brigate Al-Qassam di Hamas, per la genocidaria risposta di Israele nella Striscia di Gaza e perché mai come quel giorno, e nei mesi successivi, la questione israelo-palestinese ha attirato tanta attenzione mediatica, politica e internazionale.

Eppure, ripensando al mio viaggio in Israele e Palestina nel maggio 2023, anche quei giorni mi sono sembrati significativi. Il mondo non guardava in quella direzione e non c'erano grandi manifestazioni a favore dell'una o dell'altra parte ma i diritti, la sicurezza e le vite di molte persone venivano comunque calpestate.

Già all'arrivo all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv era chiaro che ciò che si studia o si vede in televisione è solo una minima parte di ciò che vive la popolazione locale. Bambini, donne e uomini palestinesi venivano separati dagli altri viaggiatori e sottoposti a lunghi interrogatori, come fossero stranieri nella loro stessa terra. A israeliani e turisti (bianchi) come me, invece, veniva concessa la precedenza.

Nei territori occupati mi sono trovato davanti a muri altissimi che impedivano la vista del paesaggio, filo spinato arrugginito lungo i confini, torrette di sorveglianza che controllavano ogni movimento. I checkpoint sembravano infiniti: documenti da mostrare, domande personali, attese senza fine. Le telecamere ovunque ricordavano che la libertà non era destinata a tutti.

E ancora, i grandi palazzoni recintati degli insediamenti israeliani: macchie sempre più diffuse nella distesa di terra palestinese. Edifici costruiti con elementi e colori diversi a seconda della nazionalità di chi vi abita, così - mi viene spiegato - da sapere quali poter occupare e quali no. Persino le targhe delle auto contribuiscono a segnare la divisione: gialle per gli israeliani, verdi per i palestinesi.

La paura, però, non era estranea nemmeno agli israeliani. Le sirene antiaeree interrompevano all'improvviso la vita quotidiana, costringendo famiglie, studenti e anziani a rifugiarsi nei bunker sotterranei. I razzi lanciati da Gaza, quando non intercettati, colpivano edifici, provocando vittime e seminando panico.

E poi, in contrasto con tutto questo, incontravo i giovani soldati israeliani: poco più che diciottenni, più piccoli di me, in grado di ridere e scherzare tra loro mentre impugnavano fucili d'assalto e impartivano ordini in ebraico.

Non mi sembra dunque né giusto né rispettoso, nei confronti di chi abita quel territorio, considerare il 7 ottobre come l'inizio di qualcosa degno di maggiore attenzione o importanza. Credo invece sia fondamentale riconoscere, oggi più che mai, che in Israele e Palestina ogni giorno ha portato e porta con sé conflitto, paura e sogni spezzati, e quindi che ogni giorno, lì, è una data particolare.

di Filippo Rastelli



IL POTERE DEL LINGUAGGIO: LA VOCE NEGATA DEL POPOLO PALESTINESE

La violenza inflitta al popolo palestinese si manifesta su più piani: materiale, immateriale ed epistemico. La filosofa Gayatri Chakravorty Spivak, nel suo "Can the Subaltern Speak?", sostiene che la violenza epistemica è un processo attraverso il quale i gruppi colonizzati vengono privati della possibilità di essere riconosciuti come soggetti di conoscenza. La narrazione dei media occidentali tende infatti a spettacolarizzare il dolore, riducendo i palestinesi a un mero simulacro di sofferenza e privandoli della possibilità di essere considerati attori politici e culturali.

Come osserva Claudia Brunner nel suo "Conceptualizing Epistemic Violence", questa forma di violenza affonda le radici nella stessa produzione e organizzazione del sapere. Israele ha costruito un'immagine di sé come Stato necessario per proteggere un popolo perseguitato, legittimando così la colonizzazione, la distruzione dei territori palestinesi e il genocidio in corso, presentati come atti di difesa dal terrorismo di Hamas, in particolar modo dopo il 7 ottobre 2023. Tale narrazione elude decenni di occupazione e di violenza strutturale esercitata contro i palestinesi.

Il divieto di accesso imposto alla stampa internazionale, l'uccisione sistematica di giornalisti e attivisti palestinesi e la censura esercitata da Israele, hanno l'obiettivo di plasmare l'opinione pubblica nazionale e internazionale. Si alimenta così il fenomeno del framing, processo attraverso il quale gli individui interpretano gli eventi in base al modo in cui l'informazione viene presentata (forma dat esse rei). Lo storico israeliano Ilan Pappé ha mostrato come il progetto sionista abbia costruito nel tempo l'immagine di Israele come Stato progressista e civilizzato, coerente con i valori occidentali ma a costo dell'espulsione e del dolore del popolo palestinese.

Un chiaro esempio di questa strategia discorsiva emerge dalle parole del presidente israeliano Isaac Herzog al World Economic Forum del 2024, durante l'incontro "Achieving Security and Cooperation in a Fractured World": "Noi combattiamo una guerra per la libertà del mondo. È un passo essenziale nella storia dell'umanità". Allo stesso modo, il primo ministro Benjamin Netanyahu, il 16 ottobre 2023 alla Knesset, dichiarava che il conflitto fosse "una lotta tra i figli della luce e i figli delle tenebre, tra l'umanità e la legge della giungla", parole poi riprese sul suo account ufficiale X e successivamente rimosse.

L'eccessiva dipendenza dei media occidentali da fonti israeliane influenza le cornici interpretative delle notizie: Gaza viene descritta soprattutto come base operativa di Hamas, oscurando il dramma quotidiano dei civili.

Dopo decenni di silenzio, la Global Sumud Flotilla ha risvegliato le coscienze. Anche se molti ostacoli legali, politici e militari hanno provato a fermare l'avanzata degli attivisti, la mobilitazione globale che ne è scaturita riflette una crescente pressione pubblica per intervenire nel procedimento genocidario in corso.

Vi lascio con alcuni versi di Haidar al-Ghazali, poeta di Gaza:

Avevo otto anni
quando ho letto libertà in un libro.
L'ho cercata nei dizionari,
ma non ne ho capito il significato.
La libertà per cui moriamo
non l'abbiamo mai sentita.

di Sabrina Barini



OTTANT'ANNI DI SFIDE: L'ONU IN PALESTINA

Il 24 ottobre 1945 nacque l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Nei decenni successivi si è trovata più volte di fronte a crisi globali che ne hanno messo alla prova efficacia e credibilità. Tra queste, la questione palestinese rappresentò il primo e più delicato banco di prova: un terreno in cui l'ONU ha giocato, a fasi alterne, un ruolo significativo o del tutto marginale.

La vicenda ha radici profonde, risalenti almeno agli ultimi decenni dell'Ottocento, quando gruppi di ebrei europei, spinti dalle persecuzioni, migrarono in massa verso la Palestina ottomana, avviando un processo di colonizzazione che avrebbe segnato la storia della regione. Dopo la Prima guerra mondiale, la Palestina passò sotto mandato britannico, ma, nel 1948, le tensioni tra coloni e popolazione araba spinsero la Gran Bretagna a rinunciare al proprio ruolo e a trasferire la questione alle Nazioni Unite.

Fu allora che l'ONU entrò in scena con la Risoluzione 181, che proponeva la partizione del territorio in due Stati, uno arabo e uno ebraico. Quel momento segnò la legittimazione internazionale di Israele, che proclamò la propria indipendenza. Ne seguirono guerre arabo-israeliane, conflitti armati e l'emergere di un nazionalismo palestinese che rivendicava l'autodeterminazione. Nel corso della seconda metà del Novecento, l'ONU intervenne con risoluzioni cruciali, tra cui la 242 e la 338, considerate fondamentali per avviare un fragile processo di pace.

Eppure, a quasi ottant'anni dalla sua nascita, è importante chiedersi: perché l'ONU non è stata realmente efficace nella questione palestinese?

Gli anni Novanta segnarono uno snodo. Gli Accordi di Oslo alimentarono speranze enormi, ma videro un coinvolgimento limitato delle Nazioni Unite, concentrate sulle guerre jugoslave. L'ascesa al potere della destra israeliana guidata da Benjamin Netanyahu e il progressivo indebolimento del dialogo segnarono il declino della fiducia nell'ONU come attore imparziale e incisivo.

Le ragioni di questa inefficacia sono strutturali e politiche. Il Consiglio di Sicurezza è stato spesso bloccato dai veti, in particolare di Stati Uniti e alleati occidentali, schierati a difesa di Israele. Inoltre, l'ONU non dispone di strumenti coercitivi autonomi: le missioni di peacekeeping e le risoluzioni dipendono dalla disponibilità e dal consenso degli Stati membri. Questo intreccio di veti, interessi nazionali e mancanza di potere esecutivo diretto ha reso impossibile un'azione duratura.

La questione palestinese mostra dunque la natura ambivalente dell'ONU: da un lato, un'istituzione capace di produrre principi e quadri giuridici; dall'altro, un organismo spesso paralizzato dagli equilibri geopolitici e dalla volontà mutevole dei suoi membri più influenti. Oggi, mentre il conflitto rimane irrisolto e le tensioni si rinnovano, il caso palestinese continua a ricordarci che l'efficacia delle Nazioni Unite dipende non solo dalle sue strutture, ma soprattutto dalla volontà politica degli Stati membri.

di Mariateresa Sganga



SCIOPERO NAZIONALE
22 SETTEMBRE 2025
BARI

FOTO DI EMANUELE
TRAVERSA

INTERVISTA

PALESTINA: I DATI RENDONO LIBERI



In un mondo in cui veniamo travolti continuamente dai dati, ho fatto una chiacchierata con Ines El Gataa, ricercatrice e divulgatrice nel campo dell'intelligenza artificiale, per parlare di sviluppo tecnologico e disuguaglianze.

La conversazione è partita dal grande protagonista del dibattito scientifico e filosofico degli ultimi anni: l'intelligenza artificiale.

«L'IA non è una formula magica, è lo specchio della nostra realtà. Per eliminare i bias algoritmici dobbiamo prima riconoscere e rimuovere i pregiudizi dentro di noi.

L'IA non inventa schemi razzisti, non associa da sola la bandiera della Palestina a un'arma: lo fa perché le viene insegnato» spiega El Gataa.

E aggiunge: «Dobbiamo partire da noi stessi e chiederci da che privilegio partiamo. Una soluzione temporanea potrebbe essere includere persone con background differenti, a partire da quello religioso. L'Islam, ad esempio, è sempre stato accompagnato da una grande tradizione scientifica. Nei paesi arabi si sta lavorando molto sull'etica dell'IA dal punto di vista teologico, e molte criticità di oggi sono emerse proprio grazie a questo approccio».

Quando si parla di tecnologia, spiega, è necessario considerare anche le sue conseguenze: chi il progresso lascia indietro e in quale direzione ci sta portando. «Da sempre uno dei principali introiti di Israele proviene dalla vendita di tecnologie per la cybersicurezza in tutto il mondo. Anche i paesi che criticano il sistema coloniale israeliano acquistano i suoi sistemi, a danno delle popolazioni occupate. Alla fine, i palestinesi non sono che cavie in un laboratorio a cielo aperto: i test condotti su di loro non fanno che aumentare il valore di mercato di quelle tecnologie. Non esistono armi più "efficienti" di quelle sperimentate per ottant'anni nel controllo di un popolo occupato».

Ogni spostamento o conversazione, racconta El Gataa, diventa un dato. «A ogni checkpoint, ai palestinesi vengono controllati forzatamente i cellulari per raccogliere dati biometrici, utilizzati poi per decidere le restrizioni di movimento o di accesso, in base a un presunto grado di pericolosità. Ma Israele confonde volutamente le carte, fondendo sicurezza e controllo».

Infine, la conversazione torna sul legame tra scienza, conoscenza e responsabilità. «Entrambi proveniamo dal mondo della matematica e della fisica, discipline considerate oggettive. Ma chi più di noi sa quanto tutto, in realtà, sia soggettivo? Non lo sono però i diritti umani. Quando si parla di materia bellica si entra in un altro ambito: bombardare una popolazione e commettere un genocidio non è un semplice punto di vista, è un crimine.

Il “punto di vista” appartiene alla ricerca: al modo in cui orientiamo la conoscenza e alle domande che decidiamo di porci. Ma quando quella conoscenza viene usata per violare diritti umani fondamentali, non si tratta più di prospettive relative — lì c'è un confine assoluto. In questo senso, la scienza è più relativa dei diritti umani, perché i diritti non dovrebbero mai essere messi in discussione».

di Carmine De Paola

REPORTAGE

“BETTER FUTURE TO US”:

LAMPEDUSA, DOVE LA MEMORIA INCONTRA IL FUTURO

“Federico si è svegliato?”. Palermo, primo ottobre, 6 del mattino; (quasi) tuttə in piedi ad attendere un taxi che non arriverà, mentre Francesca contratta per farci raggiungere l'aeroporto in tempo. “Li hanno abbordati.” - “La Flotilla?” chiede Alessia, con la voce stropicciata. “Sì.”

Voliamo a Lampedusa, che ci accoglie e ci mette alla prova, costringendoci a guardare oltre la superficie delle cose.

Siamo qui per la XII Giornata della Memoria e dell'Accoglienza, organizzata dal Comitato 3 ottobre in occasione dell'anniversario del naufragio del 2013.

Le giornate scorrono tra laboratori, incontri e testimonianze. All'Istituto Luigi Pirandello, studentə da tutta Europa riflettono, insieme a diverse organizzazioni, su identità, diritti e solidarietà.

Il Comitato 3 ottobre ha messo al centro dei dibattiti l'identificazione delle vittime come atto politico ed etico. “Quello che è successo quel 3 ottobre è stata una svolta perché il mare ha dato 368 corpi”, spiega Tareke Brhane, presidente del Comitato. “Quei cadaveri erano le prove di ciò che accade nel Mediterraneo centrale, il tratto di mare più letale al mondo.”

Accanto a lui, la giornalista Angela Caponnetto sottolinea la necessità di protocolli europei per l'identificazione delle vittime e di una banca dati comune dei DNA.

“Restituire una biografia a un cadavere è un atto politico”, dirà Salvatore Vella, procuratore di Gela. “Le madri a cui abbiamo restituito i resti dei figli sono tornate a casa meno piegate dal dolore rispetto a quelle che non avevano nemmeno una bara.” In un laboratorio sul ricongiungimento familiare tenuto dall'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, un gioco semplice come quello del gomito ci lega l'unə all'altrə per ricordarci che le relazioni sono reti fragili ma indispensabili.

Mercoledì pomeriggio incontriamo Valentina, esperta di protezione minori, e Solomon, mediatore culturale eritreo del team di frontiera di Save the Children. Raccontano il loro lavoro dentro e fuori gli hotspot: “Il nostro compito è accogliere, spiegare, mediare. Far capire che non sono soli”, dice Solomon. Ma le difficoltà aumentano: “Siamo in allerta - spiega Valentina - il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo rischia di cancellare la distinzione

tra minori accompagnati e non accompagnati; stiamo studiando per proteggere i più vulnerabili.”

“La morte non conosce protocolli, e l'istinto di una persona di salvarne un'altra nemmeno”, incalzano Vito Fiorino e Costantino Baratta, soccorritori civili del 3 ottobre 2013, il giorno seguente, quando incontriamo i sopravvissuti e i familiari delle vittime. “Il mare per noi è un mangiauomini”, dice uno di loro, “ma Lampedusa ci ha abbracciato e pianto con noi.”

In serata, durante la tavola rotonda Chi ha paura della solidarietà?, “trovo molto difficile parlare di solidarietà in un mondo in cui si criminalizza la Global Sumud Flotilla”, dice lapidaria la giornalista Nancy Porsia, a cui fa eco Valentina Brinis di Open Arms: “Le ONG che operano nel Mediterraneo hanno subito venti processi e oltre trenta fermi amministrativi. La più grande conseguenza che rischiamo tuttə è che si vadano a minare le nostre carte costituzionali europee.”

Una frase che riecheggia quando, il 3 ottobre, durante la marcia verso la Porta d'Europa, le bandiere della pace, di ResQ e della Palestina si intrecciano in un momento collettivo.

“Da un evento singolo che risveglia le coscienze - ha detto Ferdinando Chironda, segretario del Comitato 3 ottobre - si impara a guardare alle cause profonde di un problema strutturale: così le cose piccole possono diventare grandi.”

A Lampedusa, ricordare non è stato un rito, ma un atto politico.

Tornare significa portare con sé un impegno: resistere all'indifferenza continuando a raccontare, studiare e trasformare l'ascolto in azione.



Perché, come ci hanno ricordato i sopravvissuti, “la vita deve continuare” – e continuare, oggi, significa mantenere #alleyeson.

di Giulia Ferrari e
Carlotta D'Agostino



INTERVISTA

“ABBIAMO FATTO SOLO QUELLO CHE ANDAVA FATTO”: IL RACCONTO DI COSTANTINO BARATTA

In occasione delle commemorazioni del 3 ottobre abbiamo parlato con Costantino Baratta, ex muratore e abitante di Lampedusa, che nella notte del naufragio contribuì a salvare delle vite.

“Il problema dell’immigrazione a Lampedusa esiste già da più di trent’anni” – racconta Costantino – “i primi ragazzi sono arrivati negli anni Novanta. Prima non c’erano organizzazioni, ricadeva tutto sui cittadini. Il centro d’accoglienza garantiva duemila pasti al giorno, ma quelli erano settemila-ottomila... e gli altri chi li ha sfamati? All’epoca uscivano dal centro, capitava che entrassero nelle case; quando succede ti senti violato. Poi, cosa mi hanno rubato? Una macchina fotografica e un bottiglione di limoncello.” Sorride mentre lo dice.

Arriva poi a quella mattina del 2013. “Uscimmo a pescare tonnetti, noi poi li mettevamo sott’olio. Quando sono arrivato sul posto, alle 7 e 11 minuti, c’era già una vedetta della Capitaneria di porto che stava soccorrendo i naufraghi.” Ci parla di una ragazza: “L’avevano già messa nel sacco, ma il dottor Bartola ha avuto un’intuizione: il freddo rallenta la frequenza cardiaca. Così, con le dita sul collo, ha sentito un flebile battito. Immediatamente in ospedale! Ci è voluta mezz’ora, ma l’hanno rianimata. L’anno dopo si è presentata con un figlio.”

Costantino vuole capire: “Mi sono cercato tutta la storia dell’Eritrea. Ho stampato un bel malloppo e ho letto che sono in guerra, che i ragazzi vengono arruolati forzatamente e scappano.

Ho letto di donne violentate... e ho iniziato a capire perché fuggono dal loro Paese: cercano la libertà. C’era un ragazzo che in Libia ne aveva subite di tutti i colori, e non ne voleva parlare. Una sera Rosa, mia moglie, gli ha chiesto cosa cercasse quando era partito dall’Eritrea. Lui ha preso un tovagliolo e ha disegnato una colomba... pace. Rosa quel tovagliolo ce l’ha nel portafoglio, a me la fotocopia mi ha dato!”

Aggiunge che alcuni dei sopravvissuti o delle famiglie non partecipano alle commemorazioni ufficiali: “Vengono da soli, non vogliono interfacciarsi con i politici e con la stampa perché a volte travisano quello che dicono.” E ci restituisce quello che per lui e sua moglie sono stati questi anni: “Se ci vivi dentro, la solidarietà esce. Se fossimo usciti all’orario prefissato ne avremmo salvati di più quella mattina. Veder colare a picco dei ragazzi non è facile.”

La nostra chiacchierata si conclude con alcune riflessioni sulle manifestazioni per la Palestina: “Abbiamo messo in tre la bandiera al balcone, una è mia. L’ho messa per i bambini che muoiono. Dopo l’Olocausto tutti i leader mondiali si sono giustificati dicendo che non sapevano niente. Ora è sotto gli occhi di tutti. Lo Stato italiano protegge i minori fino ai diciotto anni, perché non dovremmo proteggere anche i bambini palestinesi?”

La sua testimonianza, intrecciata di aneddoti, emozioni e riflessioni civili, restituisce la complessità umana di un fenomeno troppo spesso ridotto a numeri e statistiche.

di Giulia Ferrari e Carlotta D'Agostino



GIORNALISMO LENTO, INFORMAZIONE COME ATTIVISMO, SGUARDO VERSO LA NOSTRA GENERAZIONE

ILLUSTRAZIONE DI LADUPONT (STEFANIA DELPONTE)

Illustratrice e graphic designer con base a Trieste.

Il suo obiettivo? Usare l'arte e l'illustrazione per raccontare temi complessi come quelli sociali, ambientali e globali e parlarne in modo diretto e accessibile alle giovani generazioni.

"Imagine a World, where your art has the power to inspire social change"

SCARICA

STAMPA



E APPENDILO



LA COP DELLA VERITÀ:

IL PUNTO SUL CLIMA A DIECI ANNI DALL'ACCORDO DI PARIGI

A pochi giorni dall'inizio della COP30, è doveroso fare un breve recap di ciò che bisogna sapere su questo appuntamento annuale, che riunisce i Paesi firmatari della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici.

La città di Belém, nel cuore della foresta amazzonica - un polmone verde che simboleggia la sostenibilità e la biodiversità - ospiterà la prossima Conferenza sul clima. **Dal 10 al 21 novembre 2025 sono attese almeno 50.000 persone tra cui delegati governativi, negoziatori, tecnici, membri della società civile che si riuniranno per discutere** e trovare un approccio di dialogo multilivello su sei assi tematici principali di azione: **energia, industria e trasporti; foreste, oceani e biodiversità; agricoltura e sistemi alimentari; città, infrastrutture e acqua; sviluppo umano e sociale.**

Come annunciato dal presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, questa COP sarà diversa dalle altre: sarà "la COP della verità". La scorsa Conferenza - COP29 tenutasi a Baku, Azerbaijan - ha segnato la chiusura del rulebook di Parigi, il manuale di regole che guida l'attuazione dell'Accordo, definendo come i Paesi devono monitorare, rendicontare e raggiungere i propri impegni climatici. La COP30, invece, farà da apripista a un nuovo capitolo di conferenze con un assetto di obiettivi diverso: oltre a valutare il progresso dei singoli Paesi verso i propri NDC (Nationally Determined Contributions, contributi determinati a livello nazionale dai singoli Paesi per ridurre le emissioni e adattarsi al cambiamento climatico), punta a rafforzare l'impegno globale e a promuovere iniziative concrete che

uniscano governi, settore privato e società civile nella lotta al cambiamento climatico. Proprio per questo motivo ci potremo aspettare importanti comunicati e dichiarazioni di alto livello sulle tematiche che verranno affrontate, oltre a novità in ambito di iniziative che uniranno attori privati e non-statali allo stesso tavolo di lavoro.

«La COP30 di Belém sarà la COP della verità. Sarà giunto il momento per i leader mondiali di dimostrare la serietà del loro impegno nei confronti del pianeta. Senza un quadro completo dei NDC, cammineremo bendati verso l'abisso. [...] È giunto il momento di passare dalla fase di negoziazione a quella di attuazione. Il mondo deve molto al regime creato dalla Convenzione sul clima.» interviene il presidente Lula all'ottantesima Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Sarà anche considerata come la COP della verità, ma purtroppo i presupposti iniziali non fanno ben sperare.

Nel giugno 2024 è stata autorizzata la costruzione di un'ampia autostrada, approvata per migliorare la viabilità proprio in vista di COP30, nel cuore della città di Belém. Questa autorizzazione, però, ha portato all'abbattimento di varie zone boschive, un gesto accolto con forte critica a livello internazionale in aree fortemente colpite dal fenomeno della deforestazione.

Per giunta, si pensava che il Brasile sarebbe stato il primo Paese non petrostatato ad ospitare la COP dal 2022, dopo tre anni consecutivi in cui la Conferenza è stata ospitata da paesi con forte produzione di petrolio e gas: l'Egitto (COP27 di Sharm el-Sheikh, 2022); gli Emirati Arabi Uniti (COP28 di Dubai, 2023); l'Azerbaijan (COP29 di Baku, 2024).

Si sperava quindi in un ritorno a un ruolo più "verde" e socialmente orientato del Paese ospitante, pronto a distinguersi per il forte coinvolgimento della società civile e delle comunità locali, ma così non è stato. Infatti, a partire da febbraio 2025 il Brasile è entrato a far parte dell'OPEC+ (il cartello dei Paesi produttori di petrolio), alimentando dubbi crescenti, diffusi a macchia d'olio, sulla sua credibilità.

Un'altra problematica riguarda l'inefficienza delle infrastrutture della città, che faticherà ad ospitare i visitatori attesi durante i negoziati: dati gli affitti introvabili o a cifre esorbitanti, l'impossibilità di reperire un alloggio sarà d'ostacolo, ad esempio, per molti Paesi membri che non hanno la stessa disponibilità economica di altre potenze mondiali. Una scena già vista anche alla COP29, dove i negoziati si sono protratti più del previsto: i Paesi più ricchi hanno potuto restare fino all'ultimo tavolo di chiusura, mentre quelli con meno risorse sono stati penalizzati. E in un mondo in cui ostentiamo di batterci continuamente per tutelare i paesi più poveri (i quali sono anche i più colpiti dal cambiamento climatico) donando loro la voce in capitolo che meritano, questa organizzazione sembra un controsenso.

APPROFONDIMENTO

Guardando agli obiettivi di questa COP30 e a ciò che possiamo attenderci dai negoziati, molti osservatori vedono come traguardo principale il tentativo di riportare in vita il cosiddetto spirito di Parigi, quello slancio di collaborazione finalizzato a includere in egual modo tutti gli attori interessati che, nel 2015, permise di raggiungere la storica ratifica dell'Accordo di Parigi.

La domanda, tuttavia, è se i presupposti non siano ormai cambiati in modo irreversibile. Le condizioni attuali rischiano infatti di ostacolare un reale coinvolgimento e una partecipazione equa di tutti i Paesi, perché il nodo resta proprio questo: rimettere al centro ciò che davvero conta, evitando di limitarsi alle dichiarazioni di principio. Il rischio, altrimenti, è quello di continuare a mostrarsi paladini dell'ambiente nelle sedi ufficiali, salvo poi agire in maniera opposta quando i riflettori si spengono.

di Rebecca Bottaini



BOLSONARO CONDANNATO A 27 ANNI PER TENTATO COLPO DI STATO: IL BRASILE DI FRONTE AL SUO PASSATO

L'11 settembre 2025 Jair Bolsonaro, ex presidente e leader della destra brasiliana, è stato condannato a 27 anni e 3 mesi dal Supremo Tribunal Federal (Corte Suprema). Le accuse includono anche la partecipazione ad un'organizzazione criminale armata, l'abolizione violenta dello Stato di diritto, il danneggiamento qualificato con violenza e la grave minaccia allo Stato.

Le origini della vicenda risalgono all'8 gennaio 2023, quando migliaia di suoi sostenitori assaltarono la Praça dos Três Poderes a Brasília, invadendo il Congresso, la Corte Suprema e il Palazzo del Planalto per contestare la vittoria di Luiz Inácio Lula da Silva. Secondo l'accusa, Bolsonaro non si limitò a diffondere accuse infondate di brogli elettorali ma avrebbe partecipato a un piano eversivo, coinvolgendo settori delle Forze Armate e delle istituzioni pubbliche. Riunioni riservate, messaggi e pressioni su ufficiali ne documentano il ruolo attivo.

Donald Trump ha reagito denunciando una "persecuzione politica" e annunciando dazi fino al 50% sulle importazioni brasiliane. Intanto, sul fronte interno, divide il progetto di legge PL 2162/23 per l'amnistia ai partecipanti del tentativo di golpe: a São Paulo oltre 40mila persone hanno manifestato sotto lo slogan "Sem anistia".

Ruolo decisivo all'interno del processo lo ha avuto il giudice Alexandre de Moraes, relatore del caso, divenuto il bersaglio privilegiato delle critiche bolsonariste ed al centro di tensioni diplomatiche con Washington (revoca di visti e sanzioni mirate dagli USA sui suoi stretti legali e familiari). Altrettanto significativo è stato il voto della presidente dell'STF Cármen Lúcia, che nel suo intervento ha citato il poeta brasiliano Affonso Romano de Sant'Anna per evocare la memoria della ferita nazionale degli anni della dittatura militare e riaffermare il valore della democrazia come patrimonio collettivo.

di Sabrina Barini

*** A Belém ci saremo anche noi. Segui il viaggio dai nostri canali social.**

REPORTAGE

TRA CONTROLLO E PROTEZIONE: REPORTAGE DALLA FRONTIERA

Le migrazioni non finiscono nell'istante del primo approdo, e alcuni luoghi lo sanno bene. Ventimiglia, cittadina turistica in provincia di Imperia, si affaccia con le sue immense scogliere sul mare aperto, per poi volgere lo sguardo sul lato opposto alle zone rurali della Francia. Per chi arriva in Italia da Lampedusa attraverso la rotta mediterranea o a Trieste tramite la rotta balcanica, essa diventa uno snodo fondamentale del progetto migratorio, in quanto frontiera in uscita verso mete alternative. Per gli abitanti di Ventimiglia, che vivono di turismo a causa della fortunata vicinanza con la Costa Azzurra, invece, i migranti che popolano la città interferiscono con l'economia territoriale e il decoro urbano. D'altra parte, sono gli stessi governi degli ultimi anni a fare di tutto affinché non ci si occupi della questione migratoria a Ventimiglia: a differenza della frontiera sud, infatti, la frontiera nord attira meno attenzione da parte dei media e soprattutto delle istituzioni, il cui interesse è quello di assecondare in ogni modo l'uscita dei migranti dal territorio italiano. A tale scopo la militarizzazione delle strade e del confine stesso è tanto massiccia da apparire inquietante.

In un panorama così strutturato, segnato dal rifiuto sia da parte delle istituzioni sia della popolazione civile, la tutela dei migranti è nelle mani degli enti del terzo settore (ETS). NoNameKitchen, Diaconia Valdese, Caritas Intemelia e WeWorld, sono alcune delle realtà presenti sul territorio che da anni si occupano delle persone migranti attraverso un doppio intervento: riduzione del danno e impatto sul sistema di protezione. Save the Children è presente a Ventimiglia dal 2018, all'indomani delle agitazioni che portarono la società civile a protestare contro le gravissime condizioni di abbandono in cui versavano le persone migranti in città. "Fino al 2023", spiega Niccolò Gargaglia, Responsabile protezione e Inclusione Minori Migranti per Save the Children Italia "gli interventi in frontiera erano finanziati dal Ministero dell'Interno attraverso Fondi Europei", ma il governo Meloni non ha rinnovato la convenzione costringendo così gli ETS ad autofinanziarsi. Eppure, ciò che manca al governo non sono i finanziamenti, basti pensare che nel 2022 è stata attivata per la prima volta la Normativa Europea sulla protezione temporanea, che ha consentito all'Italia di accogliere 172 mila rifugiati Ucraini.

Nonostante tale normativa esista dal 2007, essa non è stata attivata né durante le primavere arabe né nel 2015 durante la crisi siriana, denotando un evidente doppio standard in materia di politiche migratorie che interessa tutta l'Unione Europea. "Il nostro scopo" afferma Silvia Cavazzini, Field Coordinator della Frontiera Nord per Save the Children Italia, "è quello di diventare inutili", ma finché le istituzioni non interverranno sarà necessario da parte della società civile inserirsi in questo panorama delicato attraverso gli Interventi di Bassa Soglia. Si tratta di fornire servizi che abbassino il livello di distanza tra le persone e il servizio stesso, offrendo un pasto caldo, dei vestiti, un posto in cui dormire e tutte le informazioni necessarie ad avere delle alternative sicure di viaggio. Le associazioni presenti sul territorio comunicano costantemente per la tutela ottimale delle persone migranti, fornendo all'interno degli spazi da esse gestiti servizi aggiuntivi quali sportello socio-legale, ambulatorio medico di stampo emergenziale e sportello contro la violenza di genere. Ma è attraverso il lavoro di outreach, con cui si va materialmente incontro alle persone su strada, che si svolge l'intervento più importante.



A partire dalla stazione, le operatrici di Save the Children iniziano a intercettare minori stranieri affiancati spesso da trafficanti che in cambio di denaro promettono l'attraversamento certo della frontiera. Le strade della città nuova, che collegano la stazione al mare, contano un numero ingente di persone che vengono respinte al confine dalla polizia francese e

abbandonate a loro stesse dentro la città, sotto il controllo costante e massiccio delle forze dell'ordine italiane. I chilometri di strada che collegano il centro abitato al confine sono battuti da file di persone che tentano la traversata a piedi; il sottoponte, nella zona più periferica di Ventimiglia, massiccio delle forze dell'ordine italiane. I chilometri di strada che collegano il centro abitato al confine sono battuti da file di persone che tentano la traversata a piedi; il sottoponte, nella zona più periferica di Ventimiglia, è invece il giaciglio di fortuna per la maggior parte di esse. È qui che il team di frontiera agisce per

instaurare legami deboli con i minori stranieri non accompagnati, offrendo loro un primo punto di sicurezza e protezione.

C'è dunque da chiedersi che cosa si intende quando si parla di sicurezza.

Se si intende quella, promossa a livello governativo e sul piano internazionale, del controllo militarizzato di linee di confine arbitrarie e del decoro urbano; o se sia prioritaria, come mostra il lavoro degli ETS, la tutela giuridica, sociale e materiale di tutte le persone che vivono gli spazi.

di Ilaria Corrias



APPROFONDIMENTO

L'ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE STA METTENDO A RISCHIO I DIRITTI UMANI DELLE PERSONE MIGRANTI

Sulla scia dello slogan Stop the boats e in grave violazione dello Stato di diritto, il Parlamento britannico ha approvato una legge che prevede un piano di deportazione dei richiedenti asilo in Rwanda, considerato un paese sicuro nonostante la stessa Gran Bretagna abbia denunciato casi di esecuzioni extragiudiziali e torture. A tre mesi dalla sua approvazione, l'accordo è stato abrogato: in totale, solamente quattro persone sono state ricollocate in Rwanda. Inizialmente presentato come un passo in avanti nell'eliminazione dell'immigrazione irregolare, il piano è stato osservato con interesse dai paesi europei, i quali tentano di scaricare la gestione del fenomeno migratorio ai paesi di partenza.

L'Italia è diventata il primo paese ad aver implementato un progetto di deportazione dei migranti in appositi centri costruiti in Albania. A dieci mesi dall'apertura, le

strutture hanno ospitato meno di cento richiedenti asilo, al netto dei 65 milioni di euro spesi per la costruzione. La questione più urgente riguarda l'impatto sui diritti fondamentali: dal momento che le persone salvate in mare provengono da paesi non sicuri, ciascun migrante trattenuto in Albania è stato riportato in Italia, andando di fatto ad aggiungere un ulteriore carico di sofferenza. In aggiunta, dopo l'ennesimo provvedimento dei giudici, il governo italiano ha deciso di trasformare le strutture in centri di permanenza e rimpatrio, anche qui in grave violazione dei diritti umani.

La pratica di esternalizzare le proprie frontiere rappresenta una grave minaccia per lo Stato di diritto e per i diritti umani, nonché un pericoloso esempio di come si possano elevare sterili slogan politici - finalizzati solo ad ottenere consenso elettorale - al di sopra dei diritti delle persone migranti.

di Giulia d'Angelis

COMPRARE, USARE, GETTARE: LA MODA DIVENTA RIFIUTO

È giusto che alcuni paesi paghino il prezzo ambientale del consumo frenetico di moda usa e getta? Ogni anno vengono prodotti circa 150 miliardi di capi di abbigliamento, i quali spesso vengono indossati due o tre volte e poi dati via senza curarsi di dove vadano a finire.

Molti indumenti usati o scartati arrivano in Ghana, primo importatore di abiti di seconda mano al mondo. La maggior parte di questa merce rimane invenduta e di conseguenza si accumula sulle spiagge, le quali diventano inaccessibili e si trasformano in discariche a cielo aperto.

Le stoffe rimangono aggrovigliate nella sabbia e si formano i cosiddetti "tentacoli tessili". Le fibre dei tessuti, perlopiù fibre sintetiche, si dissolvono, entrando poi nei tubi dell'acqua, che le persone berranno. Gran parte delle spiagge di Accra, la capitale ghanese, sono ricoperte da strati di plastica e vestiti.

Il Ghana rappresenta, insieme ad altri paesi del Sud del mondo, il cimitero del fast fashion, della spazzatura prodotta dall'occidente.



Un altro colosso nell'importazione di abiti usati è il Cile. Anche qui, dei tanti abiti, moltissimi vengono depositati nelle discariche. I carichi di vestiti arrivano dall' Europa e dagli USA al porto di Iquique, zona proclamata franca dal governo cileno. Una parte di questa merce viene venduta sul mercato interno sudamericano. Tuttavia molti indumenti, di scarsissima qualità e perciò invendibili, vengono smaltiti abusivamente.

Nel deserto di Atacama, a causa del continuo scarico di vestiti, si sono formate vaste discariche, caratterizzate da alte dune di tessuti. I rifiuti, oltre a inquinare il suolo, sono spesso causa di gravi incendi, che rilasciano fumi tossici nell'aria. Le immagini satellitari mostrano le pile di vestiti e rendono chiare le dimensioni dell'accumulo.

Le nazioni del cosiddetto Nord globale continuano a consumare moda a ritmi insostenibili, spostando gli scarti altrove, senza tener conto delle conseguenze.

Questo meccanismo riflette una mentalità neo-coloniale, dove l'Occidente compra, usa e scarta in tempi rapidissimi; mentre i paesi più poveri si ritrovano a pagarne il prezzo in termini ambientali, sanitari e sociali.

La verità è che non possiamo continuare a seguire questa moda usa e getta, dobbiamo renderci consapevoli di ciò che questa logica comporta e produce.

I numeri annuali di produzione sono assolutamente sproporzionati rispetto ai reali bisogni della popolazione mondiale.

Ricordiamoci che tutto ciò che compriamo e velocemente smettiamo di utilizzare non sparisce e probabilmente non verrà riciclato.

di Miriam De Floridi

NON COMPRARE, SWAPPA

- Per dare nuova vita a vestiti e accessori che non usi più e potrebbero essere utili a qualcun altro
- Per fare shopping senza spendere un euro!
- Per acquistare in maniera sostenibile per evitare di alimentare il mercato del fast fashion (moda usa e getta)

* Sul sito del Movimento Giovani, tra gli eventi, troverai le info per partecipare ai nostri "Swap party"

CHI INQUINA, PAGA: A VICENZA, SENTENZA STORICA PER L'INQUINAMENTO DA PFAS

Il 26 giugno 2025 il Tribunale di Vicenza ha condannato in primo grado 15 ex dirigenti dell'azienda chimica Miteni S.p.A. di Trissino, ritenuti responsabili di aver inquinato la seconda falda acquifera più grande d'Europa con i PFAS. È la prima volta che una corte italiana riconosce chiaramente la responsabilità penale in un caso di contaminazione ambientale.

I PFAS (sostanze per- e polifluoroalchiliche) sono composti chimici usati dagli anni '50 per la loro resistenza a calore, grassi e acqua, e sono presenti in prodotti come pentole antiaderenti e tessuti impermeabili. Sono detti "inquinanti eterni" perché si accumulano negli organismi e restano nell'ambiente per secoli, causando gravi rischi per la salute tra cui tumori, danni epatici, problemi riproduttivi e tiroidei.

Nato nel 1965 come RiMar (Ricerche Marzotto) e poi diventato Miteni, lo stabilimento chimico di Trissino utilizzava PFAS già dalla fine degli anni '60. All'epoca produceva principalmente PFOA, una molecola della famiglia PFAS dichiarata cancerogena dall'IARC nel 2023. Negli anni '70 la sua produzione superava le 250 tonnellate annue e gli scarti venivano scaricati nel torrente Agno. Negli anni successivi furono anche sepolti illegalmente fusti di PFAS negli argini dei fiumi, scoperti solo nel 2018. Solo nel 2006, dopo studi statunitensi sui rischi sanitari, fu installata una barriera idraulica, ma era troppo tardi: le analisi regionali rilevarono concentrazioni di PFOA nel sangue dei lavoratori fino a 90.000 ng/l (limite: 8 ng/l).

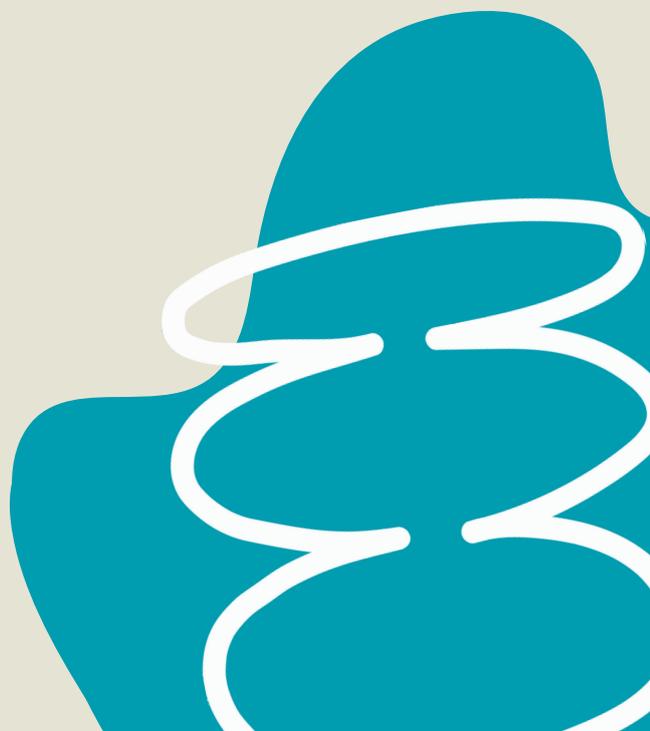
La contaminazione fu ufficialmente riconosciuta solo nel 2013. Le indagini portarono alla luce un'estesa contaminazione delle acque sotterranee e potabili, che interessava un'area di oltre 180 chilometri quadrati tra le province di Vicenza, Padova e Verona, coinvolgendo circa 300 mila cittadini.

In risposta nacquero i primi comitati civici, tra cui le Mamme NO PFAS, protagoniste delle mobilitazioni dopo aver scoperto che nel sangue loro e dei loro figli erano presenti livelli di PFAS anche dieci volte superiori ai limiti considerati sicuri. Hanno chiesto non solo la bonifica del territorio e delle acque, ma anche una legge nazionale che imponga limiti prossimi allo "zero tecnico" per i PFAS nelle acque potabili.

Si tratta del primo maxi-processo ambientale italiano: iniziato nel 2021, ha coinvolto oltre 300 parti civili, 134 udienze e 120 testimoni. La Corte d'Assise ha riconosciuto che i dirigenti, consapevoli dei rischi, hanno sversato PFAS per decenni. Sono stati condannati 15 ex dirigenti di Miteni, della Mitsubishi Corporation (proprietaria tra il 1998 e il 2009) e del fondo di investimento ICIG per avvelenamento e disastro ambientale doloso. Le pene totali ammontano a 141 anni di carcere.

La difesa ha invocato l'assenza di leggi specifiche all'epoca, ma i pubblici ministeri hanno dimostrato che Miteni era a conoscenza dei rischi già dagli anni '90. Il tribunale ha riconosciuto 75 milioni di euro di risarcimenti per oltre 300 parti civili.

di Vittoria Maddalena



ALESSANDRIA, CITTÀ GRIGIA

Fino a qualche anno fa, quando ero fuori provincia e dicevo di essere di Alessandria, molti pensavano che venissi dall'omonima - e più affascinante - città in Egitto.

Ora una delle risposte che sento più spesso è semplicemente "Ah, non ci sono mai stato". Una risposta che non mi sorprende. Alle volte questa frase è seguita da un curioso "e com'è Alessandria?".

Non so mai cosa rispondere a questa domanda. Appena ne ho avuta l'occasione ho cercato di andare altrove. Mi sono persa tra le montagne sudtirolesi, rinchiusa tra le mura senesi e ho dimenticato un po' la mia città. Alessandria è una città grigia. Non per modo di dire. Alessandria è grigia in tutto e per tutto, dalla maglia della squadra di calcio all'aria, densa e dalla qualità pessima, a volte così terribile da farmi venire il mal di testa, specialmente percorrendo il trafficato cavalcavia che collega il quartiere Cristo al Centro. Anche la stazione, con i suoi collegamenti piuttosto scarsi, è grigia. Lo sfortunato Teatro Comunale (foto in basso), invaso dall'amianto nel 2010, bonificato, riaperto e richiuso, è grigio.

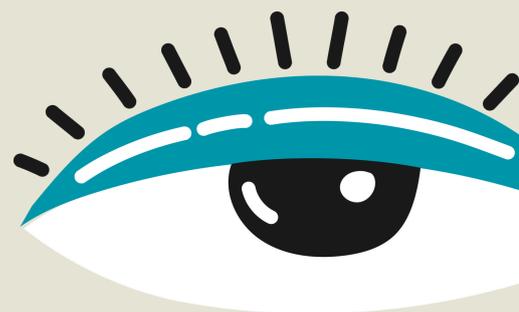
Il Tanaro, che scorre sotto il non amatissimo ponte Meier e minaccia di fare danni ogni novembre, è grigio. Anche noi cittadini, si sente dire spesso, siamo un po' grigi. Difficilmente soddisfatti, spesso scettici quando ci viene proposto qualcosa di nuovo.

“
IL GRIGIO È UN
COLORE UN PO' DI
MEZZO, PROPRIO
COME ALESSANDRIA

Il grigio è un colore un po' di mezzo, proprio come Alessandria, che pare una città buttata lì, incastonata tra città prepotentemente importanti come Torino, Milano e Genova.

Eppure, penso spesso, non tutte le città sono destinate a essere gioiellini artistici, mete turistiche, importanti metropoli. Ci devono pur essere città come Alessandria, che sono lì semplicemente per essere vissute. Purtroppo proprio questo è il problema. Gli alessandrini sentono come particolarmente importante il tema dei piccoli negozi che chiudono, tra le ormai consolidate accuse a chi "compra su internet e uccide il commercio" e chi vede in questo fenomeno un particolare sviluppo della società, in cui i lavori non vengono più tramandati dai genitori ai figli e negozi storici vengono chiusi quando i loro gestori decidono di andare in pensione. Questo non vuol dire che tutto sia perduto. In effetti ci sono posti ad Alessandria che vengono vissuti con grande passione persino dai suoi abitanti ingrati. Qualche giorno fa sono andata al cinema a vedere la proiezione del documentario "No Other Land", parte degli eventi organizzati dal Circolo del Cinema Adelio Ferrero nell'unico cinema all'interno della città, il Kristalli (vedi foto a pag. 8 in alto). Prima ancora di parcheggiare ho visto una lunghissima coda di persone che si estendeva fuori dall'ingresso del cinema. Temevo di non riuscire a entrare, ma ero anche contentissima di vedere tante persone interessate a un film così importante. Certo, il Kristalli non è grandissimo, ma dalla chiusura del Teatro Comunale è diventato un luogo ancora più importante per la città e con le sue due sale spesso piene rappresenta uno dei lati migliori di Alessandria, un guizzo di colore. Alessandria è una città grigia, ma di guizzi di colore ce ne sono tanti altri. Il teatro San Francesco ospita un centenario spettacolo in dialetto ogni Natale, mantenendo viva una parte dell'identità alessandrina.





La compagnia teatrale “Stregatti” organizza progetti di Teatro Sociale di Comunità, con l’idea di trasformare i cittadini in “ambasciatori culturali”. Il Conservatorio “Vivaldi” ogni anno mette in scena un’ opera lirica nel suo cortile e accompagna la città con i suoi concerti ed eventi tutto l’anno. Centri culturali come Yggdra, gestito principalmente da giovani e studenti, fa di tutto per coinvolgere i cittadini in attività di aggregazione, approfondimento e rendere la città sempre più attiva. La Casa di Quartiere (foto in basso) rappresenta un posto sicuro e un luogo importantissimo per ogni cittadino.

Alessandria, in fondo, non è così male. Non ho mai davvero imparato i nomi delle vie, ma giuro che alcune di loro sono quasi belle. Eppure, nonostante non sia una città da buttare e nonostante la presenza di tutte queste realtà, quando mi chiedono se voglio continuare a vivere qui una volta finiti gli studi la mia risposta è sempre negativa. “E cosa faccio io qui?”. Forse l’ingrignimento alessandrino mi è entrato nelle ossa insieme alla nebbia delle sette di mattina e sarò sempre incontentabile. Sono sempre stata invidiosa delle persone che vengono da città che a me sembrano più interessanti, in grado di fornire più opportunità.

“
A VOLTE MI FA UN
PO’ TRISTEZZA
PENSARE CHE LE
NOSTRE CITTÀ NON
SARANNO MAI LE
PROTAGONISTE DI
UNA CANZONE



Una sera una mia amica che mi aveva invitato a cena a casa sua mi dice “a volte mi fa un po’ tristezza pensare che le nostre città non saranno mai le protagoniste di una canzone”. Viene difficile, almeno a me, affezionarsi a una città che pare inesistente per chi non ci è mai stato e insignificante per chi ci vive. E mentre cerco lavoro “ovunque ma non qui”, mi sento in colpa per non aver dato tante possibilità alla città orfana di canzoni che fa di tutto per convincere gente grigia come me che anche il grigio può valerne la pena.

di Sofia Ferrua



DECOSTRUIRE IL FALSO: STEREOTIPI E FAKE NEWS

Navigando sui social network, potrebbe capitare di leggere un post in cui si annuncia la nascita di una pagina di attualità nella quale, tramite grafiche coinvolgenti, si analizzano i principali eventi nazionali e internazionali. Per quanto l'emergere di nuove fonti di informazione debba sempre essere accolta come una buona notizia, tuttavia una simile situazione potrebbe causare un fenomeno opposto: la sensazione di essere sommersi dalle notizie e la conseguente difficoltà di distinguere il falso dal vero.

Un ulteriore problema riguarda il modo di raccontare una notizia: non tanto l'evento di per sé, quanto il messaggio che si intende far passare e con esso gli stereotipi che sembrano essere immuni da qualsiasi campagna di sensibilizzazione. Così, una carica elettiva ricoperta da una donna diviene una notizia degna di ogni apertura, tanto importante che ci si dimentica di indicare il nome della persona coinvolta. Allo stesso modo, spesso nella cronaca si fa più attenzione alla nazionalità della persona che ha commesso il reato rispetto al racconto imparziale del fatto in sé.

Simili fenomeni contribuiscono al mantenimento di un ambiente disomogeneo, nel quale il modo corretto di raccontare e riportare una notizia si affianca a narrazioni stereotipate, rese in maniera più o meno evidente, con il rischio di non sapere più riconoscerle. Ecco dunque spiegata l'importanza di dedicare spazi di riflessione sulle parole che ci circondano ogni giorno, per interrompere il ciclo di condivisione e diffusione di stereotipi.

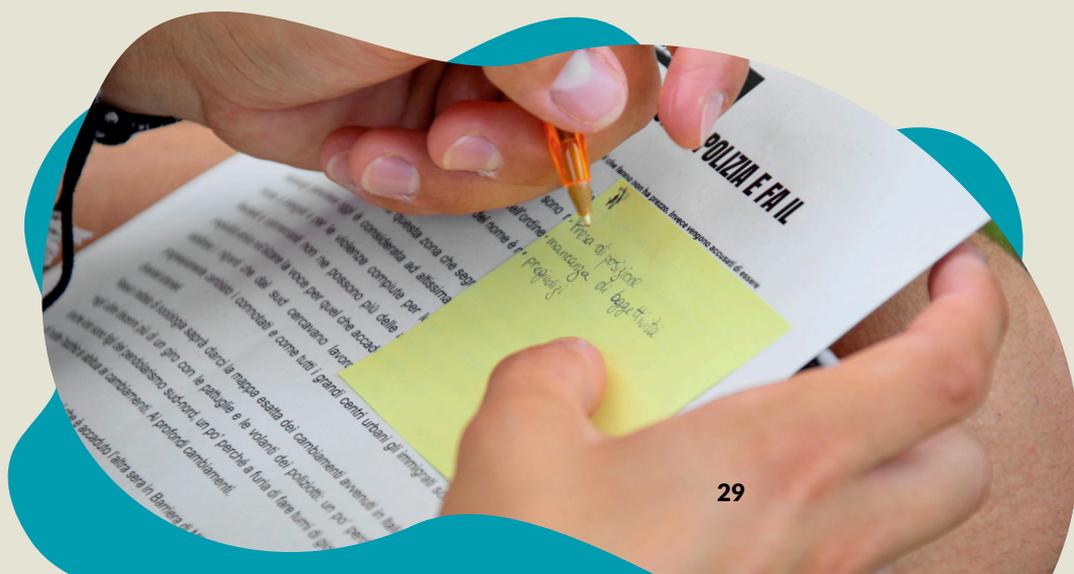
Il tema è stato al centro del laboratorio "Decostruire il falso: stereotipi e fake news", a cura della Redazione del Movimento Giovani per Save the Children in occasione del Summer camp di giugno 2025. Partendo da articoli selezionati, ai partecipanti è stato chiesto di individuare notizie false o stereotipi, stimolando una riflessione relativa alle motivazioni per cui determinate pagine di informazione sembrano prediligere quel particolare tipo di narrazione.

Individuato cosa non andasse in ciascun articolo, i partecipanti si sono soffermati sulle ragioni che si celano dietro simili scelte. In particolare è emersa la convinzione che la soglia di attenzione di un tipico frequentatore dei social sia spesso così bassa da farsi trarre in inganno da titoli sensazionalistici, cui si aggiunge una ancora più bassa propensione all'approfondimento della notizia.

Alle notizie false ha fatto seguito una più ampia riflessione relativa alla presenza di racconti stereotipati, utili a mantenere in circolazione vecchi luoghi comuni. Riconoscere immediatamente che "manca nome e cognome" quando si annuncia una qualsiasi notizia relativa a una donna o che "non è rilevante" quando si menziona la nazionalità di una persona in un caso di cronaca costituisce sicuramente un passo in avanti nel modo di recepire una notizia.

L'obiettivo perseguito è quello di allenare lo sguardo a individuare simili meccanismi che sembrano ormai radicati nel mondo dell'informazione: le radici, tuttavia, non saranno mai così forti da resistere al colpo di una generazione informata, che affronta ciascuna notizia con giudizio e guarda alla realtà con maggiore consapevolezza.

di Giulia d'Angelis



CHIACCHIERE SENZA FRONTIERE

In qualsiasi paese si viaggi, la prima esperienza turistica coincide con l'immergersi nelle tradizioni del luogo, assaggiando piatti tipici e visitando monumenti. Tuttavia, la globalizzazione che caratterizza la nostra epoca sembra costruita di proposito al fine di creare una sensazione di "casa" ovunque ci si trovi, a danno di quella curiosità che da sempre alimenta il desiderio di conoscere culture differenti.

Per quanto si tenti di ridurre la ricchezza di ciascun patrimonio ad un tutt'uno omogeneo, un aspetto sembra resistere a qualsiasi ingerenza: l'intraducibilità del linguaggio. In particolare, non si fa riferimento all'operazione di traduzione da una lingua ad un'altra, ma all'impossibilità di trovare un termine che possa racchiudere, in poche lettere, l'essenza di un concetto, senza perdere nemmeno una sfumatura di significato.

Un'espressione peculiare è kubshlabakish in arabo darija, che vuol dire "chiedere se c'è ancora del tè": anche tentando, sarebbe impossibile restituire in un'altra lingua i molteplici significati che una simile domanda porta con sé. Il medesimo ragionamento è valido per dor in rumeno (nostalgia, mancanza di qualcuno) e per sobremesa in spagnolo, che sta ad indicare il tempo trascorso con la famiglia o gli amici a tavola, quando il pasto è ormai terminato ma nessuno ha fretta di alzarsi.

Sebbene possa generare curiosità, tale situazione produce un'ulteriore conseguenza, in apparenza dagli effetti negativi: la difficoltà, sperimentata da una persona che si ritrovi a vivere in un paese differente dal proprio, di far comprendere appieno cosa si stia comunicando.

Queste riflessioni sono state al centro del laboratorio "Chiacchiere senza frontiere", a cura del Movimento Giovani per Save the Children in occasione del Summer Camp. Nei mesi precedenti, dedicati all'organizzazione dei laboratori, sono state avanzate tante idee in merito alle tematiche da affrontare. L'idea di portare i rudimenti della propria lingua sembrava prevalere, ma era presente anche la volontà di arricchire ancora di più lo scambio. Da un dialogo relativo ad un tema "opposto" ovvero le analogie tra le lingue, è così sorta l'idea di inserire il tema dell'intraducibilità.

Le premesse erano le seguenti: a ciascuno è stato chiesto di "portare" una lingua e di indicarne un'altra di cui desiderassero imparare i rudimenti. Al di là di qualsiasi previsione, all'interno di un piccolo gruppo è emersa una significativa ricchezza di lingue e dialetti.

Al termine, i partecipanti hanno avuto la possibilità di leggere una presentazione su loro stessi nella lingua appena imparata, con la speranza che ciò abbia costituito solo il primo approccio ad un linguaggio - e ad una cultura - tutta da scoprire.

Infatti, non è nemmeno un caso che, per racchiudere l'esperienza in poche parole, i partecipanti abbiano scelto "appartenenza", "privilegio" e "raccontare".

di Giulia d'Angelis



IL DOPPIO STANDARD DEL LAVORO MIGRANTE

Il lavoro non è soltanto la principale fonte di sostentamento economico, ma anche un mezzo fondamentale di riconoscimento sociale e di dignità.

Da tempo studiosi e ricercatori discutono il ruolo del lavoro come fattore di integrazione per chi migra. Alcuni hanno sottolineato come, nonostante l'iniziale impiego in lavori poco qualificati, fosse possibile migliorare la propria condizione, anche a costo di rinunciare ai propri modelli culturali d'origine. Altri, invece, hanno messo in luce come le società d'arrivo raramente garantiscono pari opportunità, confinando gli stranieri in lavori marginali e precari.

Negli ultimi anni è divenuto sempre più centrale anche il tema del cosiddetto capitale sociale, cioè le reti di conoscenze che aiutano nella ricerca di un'occupazione. Tali reti possono da un lato favorire l'inclusione sociale, dall'altro rischiano di rinchiudere i migranti nei medesimi circuiti, rafforzando gli stereotipi e ostacolando la mobilità sociale.

In questo quadro appare evidente l'esistenza di un doppio standard. I giovani occidentali che scelgono di lavorare all'estero sono incoraggiati e celebrati come intraprendenti, portatori di cultura e conoscenza. I migranti provenienti da determinate parti del mondo, invece, vengono percepiti come un peso. Pur partendo per motivazioni diverse, l'esperienza, in alcuni casi, è molto simile ma viene raccontata e giudicata in modi radicalmente diversi.



**LE SOCIETÀ D'ARRIVO
RARAMENTE GARANTISCONO
PARI OPPORTUNITÀ,
CONFINANDO GLI STRANIERI
IN LAVORI MARGINALI E
PRECARI**



Nonostante l'Italia, come altri Stati, abbia aderito a convenzioni e trattati internazionali che tutelano la dignità dei lavoratori e condannano ogni forma di sfruttamento, la questione di fondo è principalmente sociale e culturale. Le società di arrivo faticano a riconoscere il migrante come persona, prima ancora che come lavoratore, alimentando l'idea che un migrante irregolare sia automaticamente anche poco qualificato. Così, ciò che dovrebbe essere un potente strumento di inclusione rischia di trasformarsi in una forma di esclusione mascherata, che perpetua marginalità e disuguaglianze, e rende urgente un cambio notevole di prospettiva.

di Simona Catalano



PERCHÉ L'INTRADUCIBILITÀ

Il primo approccio a una nuova lingua è estremamente istintivo. Vogliamo comunicare qualcosa e, per farlo, cerchiamo di tradurre ogni singola parola che useremo nella nostra lingua madre in quella che stiamo imparando. Macchinosamente, proviamo a trasferire ogni singola sfumatura di linguaggio da un idioma all'altro, scontrandoci con l'impossibilità di raccontare la stessa storia con voci diverse. Così, a mano a mano che il nuovo idioma e le sue strutture diventano familiari, abbandoniamo i tentativi di traduzione letterale e iniziamo a pensare in quella nuova lingua, creando nuovi modi di esprimerci e sviluppando a tutti gli effetti una nuova "personalità", una nuova versione di noi che esiste solamente all'interno di quell'universo linguistico. Esistono quindi centinaia di versioni di noi in centinaia di universi linguistici diversi. Tra queste, ne esiste una legata alla nostra "lingua dell'anima", a quell'unico idioma che, quando utilizzato, è in grado di restituire appieno i nostri pensieri più profondi e i nostri sentimenti più intimi. Quella lingua non è solamente uno strumento di comunicazione, ma un mondo di conoscenze, memorie e affetti tramandato di generazione in generazione. Non è solamente ciò che si parla, ma ciò che si è, ed è soltanto attraverso di essa che possiamo esprimere appieno la nostra visione del mondo. Ad essere in traducibile, quindi, non è la singola parola. Molto spesso le parole in traducibili possono essere tradotte, che sia letteralmente perdendo alcune sfumature di significato o attraverso tortuose elucubrazioni; ad essere in traducibile è piuttosto il patrimonio emotivo e culturale che forma la nostra identità.

Il perché di un laboratorio incentrato sull'in traducibilità si evince quindi da qui. Da una scelta politica di non "tradurre" se stessi per adattarsi al contesto. Una scelta volta a ridare unicità e dignità alla propria lingua - e alla propria identità - in un contesto di gerarchia culturale e linguistica strutturale, in cui "l'italianizzazione" - qui intesa come la volontà di far rientrare lingue e culture ignote in parametri linguistici e culturali italiani, e quindi (ri)conoscibili -, delle altre identità culturali è funzionale a semplificarne la comprensione per l'italiano medio.

Una semplificazione che porta la lingua, e quel mondo di saperi, memorie e affetti che essa custodisce, ad essere sostituiti e non capiti, diventando appannaggio di un gruppo dominante che ne altera il significato per i propri usi e scopi. Rivendicare l'in traducibilità punta a invertire la rotta, a riappropriarsi del diritto a pensare e raccontare il proprio mondo nella propria lingua, senza bisogno di alcuna traduzione o semplificazione.

Versioni di noi in centinaia di universi linguistici diversi. Tra queste, ne esiste una legata alla nostra "lingua dell'anima", a quell'unico idioma che, quando utilizzato, è in grado di restituire appieno i nostri pensieri più profondi e i nostri sentimenti più intimi. Quella lingua non è solamente uno strumento di comunicazione, ma un mondo di conoscenze, memorie e affetti tramandato di generazione in generazione. Non è solamente ciò che si parla, ma ciò che si è, ed è soltanto attraverso di essa che possiamo esprimere appieno la nostra visione del mondo. Ad essere in traducibile, quindi, non è la singola parola. Molto spesso le parole in traducibili possono essere tradotte, che sia letteralmente perdendo alcune sfumature di significato o attraverso tortuose elucubrazioni; ad essere in traducibile è piuttosto il patrimonio emotivo e culturale che forma la nostra identità.

Il perché di un laboratorio incentrato sull'in traducibilità si evince quindi da qui. Da una scelta politica di non "tradurre" se stessi per adattarsi al contesto. Una scelta volta a ridare unicità e dignità alla propria lingua - e alla propria identità - in un contesto di gerarchia culturale e linguistica strutturale, in cui "l'italianizzazione" - intesa come la volontà di far rientrare lingue e culture ignote in parametri linguistici e culturali italiani, e quindi (ri)conoscibili - delle altre identità culturali è funzionale a semplificarne la comprensione per l'italiano medio. Una semplificazione che porta la lingua, e quel mondo di saperi, memorie e affetti che essa custodisce, ad essere sostituiti e non capiti, diventando appannaggio di un gruppo dominante che ne altera il significato per i propri usi e scopi. Rivendicare l'in traducibilità punta a invertire la rotta, a riappropriarsi del diritto a pensare e raccontare il proprio mondo nella propria lingua, senza bisogno di alcuna traduzione o semplificazione.

di Asya Turchi

STORIA

LA CURA COME GESTO POLITICO: LA STORIA DEL CONSULTORIO AUTOGESTITO DI VIA SABELLI

Quella del consultorio di Via Sabelli è più della semplice storia di un luogo: è la testimonianza di una presa di posizione collettiva portata avanti dai collettivi femministi romani degli anni '70, a partire dai vicoli del quartiere di San Lorenzo. La storia di questo consultorio autogestito è la storia di corpi e lotte che si fondono, in un luogo in cui la cura smette di essere semplice servizio sanitario per diventare autodeterminazione e gesto politico, in grado di trasformare il privato in una questione collettiva. È la storia di come la salute delle donne sia diventata un diritto da difendere insieme, negli anni delle rivendicazioni e dell'introduzione del diritto all'aborto.

In un'aula del quartiere San Lorenzo, alla metà degli anni Settanta, nacque il CRAC - Coordinamento Romano dei Consultori Autogestiti - eredità del Movimento femminista di Via Pompeo Magno. In questo contesto si parla di contraccezione, aborto, salute, ma soprattutto di autodeterminazione. Si creò così un laboratorio politico, la risposta collettiva al vuoto istituzionale lasciato dalla legge 405 del 1975 sui consultori pubblici, ritenuti da molte donne distanti dalle esigenze reali e non sufficienti a livello numerico. Il consultorio di Via Sabelli 100 era guidato da figure chiave del femminismo romano di quel tempo, come Simonetta Tosi, biologa e medica, conosciuta per la promozione di pratiche inedite per quegli anni: autovisita, uso del diaframma, confronto su sessualità libera, aborto e contraccezione. Grazie a Simonetta Tosi e agli altri fondatori e sostenitori, il consultorio organizzava in quegli anni - in cui l'interruzione di gravidanza in Italia era ancora illegale - viaggi collettivi a Londra. Quella di San Lorenzo divenne così presto un'esperienza pionieristica, estesasi presto anche in altri quartieri popolari come la Magliana, Centocelle e Garbatella, luoghi in cui la salute venne ripensata come diritto da esercitare collettivamente, in maniera orizzontale e condivisa.

Nel 1978, anno in cui venne introdotta la legge 194 sull'interruzione di gravidanza, membri del CRAC occuparono il reparto di ostetricia del Policlinico, in segno di protesta contro il blocco dell'attivazione della legge da parte dei medici obiettori. Dopo i primi anni di attività, il Collettivo e il consultorio iniziarono a entrare in tensione con le istituzioni, soprattutto a causa della rigidità introdotta dalla rete nascente di consultori pubblici, che finirono per limitare le pratiche autogestite. Molti consultori autogestiti vennero chiusi;

Quella del Consultorio autogestito di Via Sabelli è un'eredità raccolta e ripresa spesso negli ultimi anni, in cui si è cercato di ripensare le pratiche e i linguaggi utilizzati.

Guardando però a questa storia non si può evitare di interrogarsi su una questione: è ancora possibile immaginare un modello di sanità pubblica che integri l'orizzontalità e la partecipazione? La speranza è quella che un giorno si possa finalmente essere in grado di coniugare responsabilità pubblica e autonomia collettiva.

Per fare ciò **è necessaria un'operazione collettiva di ripensamento della sanità pubblica, partendo dalle mancanze dell'attuale sistema ma anche dalle pratiche dal basso già presenti nei territori.** Cambiare la pratica della cura è possibile, attraverso gesti politici nati dalle comunità e dalle voci di chi vive quei luoghi.

di Giulia Ferrari



**Partiamo da qui.
Da questa storia.
Questa è solo
un'anticipazione di
quello che troverete
nel prossimo numero.**



CHI SIAMO?

Change the Future è un progetto editoriale parte del Movimento Giovani e sostenuto da Save the Children Italia. Prende ispirazione dallo Slow Journalism e dai principi legati al diritto ad un'informazione seria e trasparente, al linguaggio inclusivo, alla necessità di valorizzare voci ed esperienze diverse. Siamo una comunità virtuale che crede nel potere dell'attivismo e nella forza delle parole. Ogni giorno ci impegniamo a costruire uno spazio dove il dialogo costruttivo ed empatico diventi un seme per il cambiamento.



**SCOPRI
DI PIÙ SU
DI NOI**



Gli articoli (o contenuti) sono stati scritto dall* ragazz* del Movimento Giovani. Le opinioni da loro espresse sono personali e non riflettono necessariamente la posizione di Save the Children. L'idea e l'originalità del contenuto appartengono all* autor*.
L* ragazz* restano titolari dei contenuti, concessi in uso non esclusivo a Save the Children per finalità educative e informative. La riproduzione, anche parziale, è consentita esclusivamente per uso personale e non commerciale, citando sempre la fonte.

**MOVIMENTO
GIOVANI**

per  Save the Children



@MOVIMENTOGIOVANI_STC